

libertà  
ognuno  
particolare  
liberamente  
informazione  
comunità  
censura  
diritto  
stampato  
vietata  
nonché  
diritti  
vita  
stato  
personale  
protezione  
garantito  
ricevere  
legge  
famiglia  
opinione  
libertà  
particolare  
informazione  
comunità  
censura  
diritto  
stampato  
vietata  
nonché  
diritti  
vita  
stato  
personale  
protezione  
garantito  
ricevere  
legge  
famiglia  
opinione

meditando

stampa libera

di Annalisa Caputo,  
Debora Tonelli,  
Gabriele Moccia  
Erri De Luca



pensando

stampa con bavaglio

di Franco Greco,  
Piero Badaloni,  
Davide D'Aiuto,  
Emanuele Cavallone



meditando

parola ed etica

di Augusto Bisegna,  
Franco Ferrara



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. *I ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

una libertà  
per il bene

di Rocco D'Ambrosio



presentiamo in questo numero, come testimone, Maria Grazia Cutuli, una giornalista alla ricerca costante di verità. Una verità che cercava nei fatti visti da vicino, negli incontri, nel correre nelle situazioni più gravi e pericolose, dal Ruanda all'Afghanistan. In altri termini una vita segnata dal conoscere la verità sul campo e divulgarla attraverso la stampa.

Si può parlare di libertà in tanti modi, teorici e/o pratici. Le pagine dei libri segnano e invitano a pensare quanto le testimonianze viventi. Da dove partiamo? Dall'affermare che la libertà è una dimensione costitutiva della persona umana, consegue che non "ho" la libertà di fare qualcosa, ma "sono" una libertà, cioè sono libero di fare qualcosa. Essere libero di fare qualcosa significa che non sono sottoposto a nessuna costrizione fisica, interiore, esteriore e quant'altro; nessuna costrizione. Ma ciò non basta. Infatti non sono libero pienamente perché posso fare quello che mi pare e piace; questo è il primo gradino della libertà. Sono libero in pienezza quando oriento la mia libertà verso qualcosa o

qualcuno. La più alta libertà è avere un progetto, è una libertà per qualcosa, in vista di un fine, a servizio di un progetto. E allora la domanda è: qual è il mio progetto? Qual è il mio fine nella vita personale e in quella sociale e politica?

È il fine che qualifica e struttura la mia libertà. Nella visione cristiana la libertà è per il bene. Scrive chiaramente Thomas Merton: "La semplice capacità di scegliere tra il bene e il male è il limite più basso della libertà". Nella visione laica diremmo che la Repubblica nasce per rimuovere gli ostacoli che "limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3). Quindi la libertà è finalizzata al pieno sviluppo della persona e alla crescita dell'organizzazione sociale

e politica. Certo, resta la difficoltà di definire sempre cosa è bene e sviluppo autentico della persona, resta la fatica di dialogare tra culture e religioni su cosa sia autentico bene e pace duratura. Ma almeno dovremmo avere come punto fermo che non è libertà quella di uccidere, violentare, maltrattare, offendere e ridicolizzare l'altro e ciò in cui crede. Quindi anche la

satira ha un limite.

Infatti, e se applichiamo tutto ciò alla libertà di stampa, si comprende bene come non esista una libertà assoluta di pubblicare quello che si vuole, senza nessun filtro. Non sto parlando qui di censurare, ma di limite responsabile che pone la coscienza del giornalista a quanto scrive o veicola, prima ancora che la legge fissi alcuni paletti. Ovviamente questa è una discussione perennemente aperta. Casi, circostanze, culture e religioni, situazioni politiche sono così diverse che impongono un discernimento, personale e sociale, costante dove si definisce e ridefinisce "il pieno sviluppo della persona" e i mezzi per raggiungerlo.

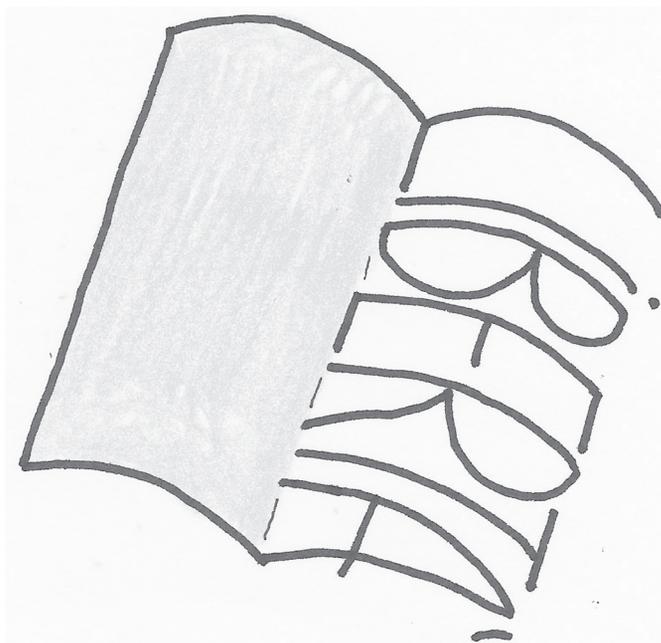
Maria Grazia Cutuli (1962-2001)  
giornalista, testimone di pace e libertà,  
al servizio di chi soffre

# tutelando la pace

“ poiché è toccato a noi questo raro privilegio di vivere in uno Stato dove è consentita a ognuno piena libertà di giudizio e la facoltà di rendere il culto a Dio secondo la propria indole, e dove niente è stimato più caro e piacevole della libertà, ho ritenuto che non avrei fatto cosa sgradita o inutile se avessi mostrato che questa libertà non solo è compatibile con la religione e con la pace dello Stato ma, anzi, che essa non può essere soppressa se non insieme alla stessa pace dello Stato e alla religione. Questa è la tesi principale che mi son proposto di dimostrare in questo trattato”.

È uno dei passaggi iniziali del *Trattato teologico-politico* di Baruch Spinoza. Ci colpisce la sua attualità e radicalità. È la radicalità di quei pensatori che avevano fatto della libertà di pensiero e parola una scelta di vita. Pagandola anche di persona, come fecero personaggi come Socrate, o come Giordano Bruno. Certo, però, la stampa amplifica tutto: nelle possibilità e anche nelle paure, e nelle censure. Pensiamo all'Inghilterra, così in avanti rispetto ad altri paesi. Eppure (o forse proprio per questo) già da subito alle prese con l'*Editto sulla stampa* (1643), che scatena le reazioni, ad esempio, di John Milton: “Ma che un libro debba essere trattato anche peggio d'un delinquente, e che debba apparire, prima che venga al mondo, davanti ad un giudice, (...) una siffatta cosa non s'era mai sentita. (...) Tanto più che, mentre ai debitori e ai delinquenti è permesso di andare in giro senza un guardiano, i libri inoffensivi, invece, non posson metter fuori la testa senza che si presenti un carceriere sui loro frontespizi. Né si può dire che questa misura non suoni come un rimprovero per il popolo in generale, poiché (...) a cosa altro equivale questo se non a dichiararlo incostante, vizioso, (...) ridotto ad uno stato di così debole fede e malfermo discernimento da non poter mandar niente giù senza esservi aiutato dal cannellino d'un censore? (*Areopagitica. Discorso al Parlamento inglese a favore della libertà di stampa senza censura*, 1644).

Pare essere una svolta l'autorevole posizione del filosofo John Locke, a cui (a torto o a ragione) si richiamano tutti i



successivi liberalisti dell'espressione e della stampa. Come non ricordare, per esempio, John Stuart Mill: “Se tutta l'umanità, meno una persona, fosse della stessa opinione e se questa persona fosse di opinione contraria, l'umanità sarebbe ingiusta se gli impedisse di parlare, così come egli stesso lo sarebbe se, avendo abbastanza potere, lo impedisse all'umanità” (*Saggio sulla libertà*, 1858). E, dall'Inghilterra alla Francia, come non ricordare gli Illuministi, la Rivoluzione del 1789, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino?

E, però, non basterà tutto questo a impedire, nel cuore del Novecento, il risorgere della paura di quella libertà che sembra più facilmente imprigionabile quando è stampata in un libro. Perché un libro è un oggetto: lo blocchi, lo strappi, lo bruci. E così i totalitarismi si illudevano di essere in grado, e con i roghi dei libri e con le censure, di annihilare il pensiero, la sua singolarità, la sua irriducibilità ad ogni sistema, ad ogni potere, ad ogni valore precostituito.

E oggi? Ci piace concludere tornando a Spinoza, che scrive le pagine da cui siamo partiti (in cui pare elogiare la libertà concessa dal suo Stato) in forma anonima, perché soggetto a scomunica

(e ben presto anche il suo *Trattato* verrà condannato). Scrive per difendere la libertà di pensiero e di scrittura; scrive perché crede che le parole siano armi pacifiche. Anche in questo Spinoza mostra la sua contemporaneità: “Poiché l'indole degli uomini è quanto mai varia e l'uno presta maggior fede ad un'opinione, l'altro ad un'altra, e ciò che spinge l'uno al rispetto religioso muove l'altro al riso, ne traggio la conclusione (...) che a ciascuno si deve la-

sciare la libertà di un giudizio personale. (...) La santità o l'empietà delle credenze di ognuno va quindi giudicata solo dalle opere. (...) E solo la giustizia e la carità saranno da tutti tenute in pregio”. C'è qualcosa che vale di più della libertà di stampa: *justitia et charitas*. Queste non si deducono dai libri e dalle parole, ma dalla vita e dalle opere che, a volte, chiedono silenzio. E anche questo è coraggio. Alle volte ci vuole più coraggio nel tacere e nel non scrivere ciò che si pensa (se questo mette a rischio giustizia e carità). “Tutti possano pensare ciò che vogliono su qualsiasi cosa, [ma] senza empietà; (...) non sostenendo ribellione, odi, contese e ira”. C'è qualcosa che vale più della libertà di stampa: è proprio quella pace che Spinoza auspica e in nome della quale scrive.

La libertà è compatibile con la pace e non può essere soppressa dall'esterno, senza sopprimere la pace stessa. Solo un atto di scelta interiore, se e quando è necessario, può mettere a tacere il proprio diritto di parlare e scrivere. E anche questa è libertà.

[docente di filosofia, socia CuF, università di Bari]

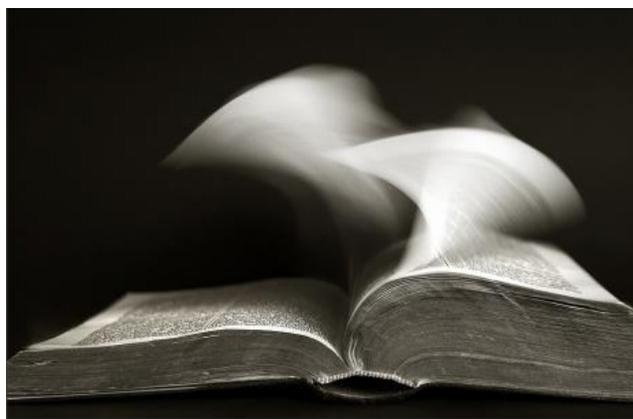
## correggendo

nel n. 100, a pag. 3, lo scoprendo dei nostri docenti, non riporta i nomi di due docenti e soci di CuF, Nicola Colaianni e Roberto Savino. Ce ne scusiamo con gli amici interessati e con tutti i lettori. Cogliamo l'occasione per ricordare agli amici di Cercasi che, quando ci inviano un articolo, devono sempre indicare nome, cognome, professione,

paese, provincia. Grazie a tutti per il prezioso aiuto.



**a** 39 anni, il 19 novembre 2001, fu uccisa in un agguato in Afghanistan. Il giorno prima il “Corriere della Sera” aveva pubblicato uno scoop su un deposito di gas nervino in una base abbandonata dai terroristi di Al Qaeda, l'ultimo di una lunga serie di coraggiosi articoli che Maria Grazia aveva scritto da una delle zone più turbolente. La sua professionalità si era nutrita di esperienze e attività anche lontane dal giornalismo. Dopo la laurea in Filosofia, aveva esordito nella sua Catania, scrivendo di teatro per “La Sicilia”, lavorando per l'emittente locale Telecolor. Poi, nel 1987, il salto a Milano, alla Mondadori: prima il periodico “Centocose”, quindi il settimanale “Epoca”. Poi trascorse da volontaria un periodo in Ruanda con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. La svolta per la sua carriera arrivò il 13 settembre 2001, quando dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 di New York, venne inviata in Afghanistan: partita per Gerusalemme, da qui si spostò in Pakistan e poi in Afghanistan. Il 19 novembre dello stesso anno, mentre si trovava nei pressi di Sarobi, sulla strada che da Jalalabad porta a Kabul, a circa 40 chilometri dalla capitale afghana, fu assassinata insieme all'inviato di “El Mundo” Julio Fuentes e a due corrispondenti dell'agenzia Reuters, l'australiano Harry Burton e l'afghano Azizullah Haidari. Quello stesso giorno, uscì il suo ultimo articolo, *Un deposito di gas nervino nella base di Osama*. Seconda vittima del terrorismo al “Corriere della Sera” dopo Walter Tobagi, è stata promossa inviata speciale alla memoria



su decisione del direttore Ferruccio De Bortoli. Per il quotidiano milanese aveva firmato circa 300 articoli in 4 anni. Per far luce sul tragico episodio sono stati istituiti due processi, uno in Italia e l'altro in Afghanistan, che ha portato alla pena capitale per tre persone. La prima delle condanne è stata eseguita a Kabul l'8 ottobre 2007: in quella occasione la famiglia di Maria Grazia ha ribadito la propria contrarietà alla pena di morte. Nel 2008 è nata a Catania la “Fondazione Cutuli” con promotori: RCS Quotidiani, Banca Nuova, Comune di Roma, Regione Siciliana, Confindustria Sicilia, Ordine dei Giornalisti, Federazione Nazionale della Stampa. Tra i suoi scopi statutari, “la promozione e il sostegno di progetti nel campo dell'istruzione e della formazione della professione del giornalismo, con l'obiettivo di favorire la lettura della stampa e dei quotidiani *on-line*, di promuovere la cultura giornalistica tramite lo studio della storia dei giornali e dei loro protagonisti, di stimolare la

ricerca e il conseguimento di un'effettiva libertà di stampa e della completezza dell'informazione, di aiutare i giovani che vogliono intraprendere la professione giornalistica, di aiutare le donne che incontrino difficoltà nell'accesso o nello svolgimento di questa professione, di creare le condizioni per una maggiore sicurezza dei giornalisti e degli operatori della comunicazione che svolgano la loro attività in zone di guerra o di guerriglia, in aree instabili politicamente o sottoposte ad attacchi terroristici, in territori colpiti da gravi calamità naturali”. Fra le sue principali attività, la Fondazione organizza il Premio internazionale di giornalismo Maria Grazia Cutuli e il Corso di Perfezionamento per Giornalisti in Aree di Crisi.

A partire dal 2009 la Fondazione si è impegnata nel campo degli aiuti umanitari per la ricostruzione di aree di crisi con il progetto di una scuola elementare ad Herat in Afghanistan inaugurata il 4 aprile 2011. Su di lei sono stati scritti: Daniele Biacchessi, *Passione reporter*; il documentario *È lì che bisogna essere. Per testimoniare*; Giuseppe Galeani e Paola Cannatella hanno realizzato una *graphic novel* sulla vita e la morte della giornalista, *Dove la terra brucia*; Cristiana Pumpo, *Maria Grazia Cutuli*.

## in parola

di Franco Greco

**L**ibertà di stampa: ritenuta fra i diritti fondamentali dei cittadini di uno stato liberale, è considerata parte della libertà di opinione ed è garantita anche dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata dalle Nazioni Unite nel 1948. Storicamente la stampa è stata sottoposta a limiti e censure tramite il controllo fisico dei suoi strumenti, come le apparecchiature tipografiche, ma la diffusione di massa delle nuove tecnologie ha completamente cambiato la situazione. *Internet* è solo parzialmente controllabile attraverso i *service provider* che erogano il servizio; la disponibilità di ricevitori via satellite funzionanti ovunque ha reso inutile ogni tentativo di limitazione territoriale alla diffusione dei programmi televisivi e radiofonici. Anche l'accesso a *internet* via satellite, benché costoso e quindi poco diffuso, è un mezzo che contribuisce alla libertà di stampa in quanto utilizzato dai giornalisti per inviare notizie aggirando sia le difficoltà tecniche presenti in alcuni paesi, sia il possibile controllo da parte dei governi. La censura della rete, tut-

tavia, presenta caratteri estremamente pervasivi e censori in molti regimi, per esempio la Cina, attraverso un sistema centralizzato di sorveglianza e oscuramento di *internet*. La libertà di stampa nel mondo è studiata e controllata da classifiche e rapporti di molte organizzazioni non governative come Reporters sans frontières, Freedom house, il Committee to Protect Journalists e l'International Freedom of Expression Exchange Network, organizzazione con base in Canada che ne coordina molte altre. Secondo il rapporto 2012 di Freedom House, per la prima volta in otto anni, la media della libertà di stampa nel mondo non è peggiorata, anche per l'effetto della primavera araba; l'Italia, classificata al 70° posto, *ex aequo* con Guyana e Hong Kong, risulta un Paese “parzialmente libero”. Nell'indice della libertà di stampa 2011-2012 di Reporters sans frontières l'Italia risulta invece al 61° posto.



[infermiere, redazione Cuf, Cassano]

## un terreno difficile

**n**egli ultimi mesi, dopo la strage della redazione di “Charlie Hebdo”, il dibattito sulla libertà di stampa si è fatto sempre più acceso. Vorrei ricordare brevemente le circostanze che portarono alla formulazione esplicita della libertà di stampa che, oggi, sembra giocare soprattutto sul terreno della libertà religiosa.

La libertà di stampa fu chiaramente espressa nell'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (10 dicembre 1948) in cui si legge che: “Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere”. Così formulato, l'art. 19 si pone a garanzia dell'uguaglianza tra gli individui e della circolazione delle idee, al di là di ogni ruolo sociale, di ogni gerarchia e persino dello spazio geopolitico. In tal modo esso diviene garante di altri diritti umani. I suoi esordi risalgono all'articolo 11 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino promulgata il 26 agosto 1789: “La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge”. Il contesto è, quindi, quello della Rivoluzione Francese, ovvero un contesto di rifiuto delle grandi disparità sociali, germinato tra i dibattiti degli intellettuali che facevano circolare le proprie idee attraverso i *pamphlet*. Nel contesto rivoluzionario la stampa fu uno degli strumenti utilizzati dalla classe intellettuale per reagire ai soprusi delle classi più elevate. Ebbe la funzione di dire ciò che fino a quel momento era stato taciuto e di dirlo con forza, di denunciare e proclamare ciò che doveva essere necessariamente cambiato. Non vi erano, pertanto, limiti ai contenuti dei *pamphlet*, perché era nella loro stessa natura l'essere *politically incorrect*: denuncia, rivalsa, sarcasmo, erano leciti in virtù della pretesa di essere da parte della ragione contro l'ingiustizia.

Il contesto odierno è molto diverso da quello rivoluzionario, ma anche più complesso e poroso. Ciò che viene stabilito come legge in un Paese o una parte del mondo, è l'espressione della sua storia, delle sue tradizioni, della sensibilità con cui vengono affrontate determinate questioni, ma ciò si scontra continuamente con la sensibilità e le visioni di altri Paesi. Da un lato la nostra libertà sembra garantita e ci sentiamo più liberi di un tempo, dall'altra la possibile ingerenza esterna nei nostri spazi di libertà è una possibilità concreta, come l'atto



terroristico dimostra. Forse siamo solo più consapevoli di aver questo diritto alla libertà di espressione, ma - chiedo - essa deve per forza essere anarchica? Essere liberi di esprimersi consiste nel non dover tener conto della sensibilità altrui? Siamo liberi di esprimerci, ma pretendiamo che la reazione della controparte avvenga sulla base dei nostri stessi criteri? Ciò che noi consideriamo libertà di espressione, per qualcun altro può essere un'offesa profonda.

La sensazione è che oggi, per effetto della globalizzazione, cioè per il fatto che in qualche modo tutto possa potenzialmente circolare ovunque, non possiamo non tener conto del fatto che le nostre scelte e le nostre azioni abbiano una risonanza in contesti molto diversi dal nostro. Il conflitto sulla libertà di espressione della propria fede tocca il nodo della questione, perché la pone contemporaneamente su un piano intimo e politico. C'è una dimensione del sacro che va tutelata dalla libertà di espressione? Ed eventualmente con quali criteri è possibile scegliere cosa sia da considerare in questi termini senza sentirci limitati nel-

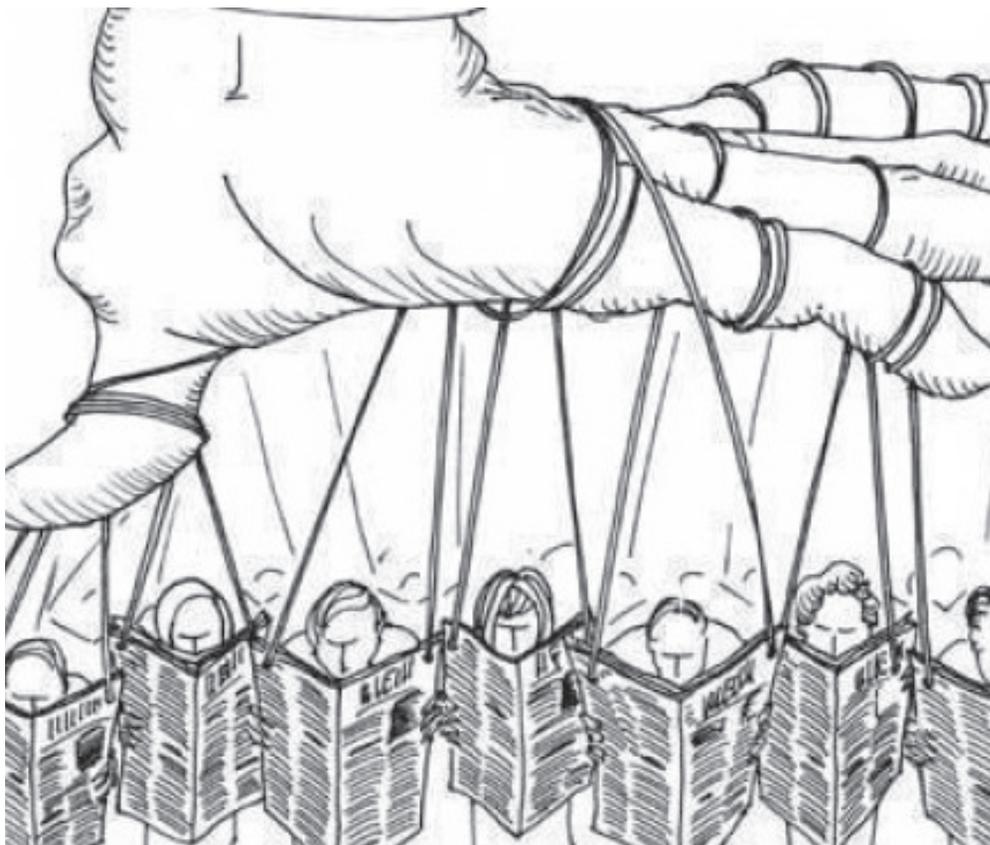
la nostra libertà? Forse la questione della libertà di espressione, nella misura in cui si gioca sul terreno della fede, non è più solo una questione di diritto, ma chiama in causa valori morali come il rispetto, che rimanda ad una sfera interiore non sempre del tutto razionalizzabile.

[docente di storia delle dottrine politiche, fondazione Bruno Kesler, Trento]

# a quale prezzo

**n**on è facile affrontare un tema così vasto e complesso come quello relativo alla libertà di stampa e il diritto di satira. La professione del giornalista continua a subire una serie di trasformazioni notevoli, basti pensare che, ad oggi, la stessa figura del giornalista, di colui o colei che riporta una notizia può benissimo coincidere con quella del semplice cittadino, testimone di un fatto e successiva fonte di trasmissione dello stesso grazie ai canali forniti dalle nuove tecnologie. È la frontiera del meccanismo dell'autocomunicazione di massa, come ci ricorda il sociologo Manuel Castells.

Secondo Reporters Without Borders, che effettua ogni anno uno dei *report* più completi sulla libertà di stampa nel mondo, non c'è molto di cui andare fieri su questo tema. Il World Press Freedom Index del 2015 segnala un generale deterioramento nella libertà d'informazione rispetto all'anno passato. Circa 2/3 dei 180 Paesi analizzati, hanno manifestato *performance* inferiori rispetto al 2014 e il tasso di violenza sulla stampa è cresciuto del 8 per cento. Il declino riguarda tutti i continenti, ed anche in Europa, a parte l'eccezione dei paesi scandinavi, persistono gravi situazioni di limitazione alla libertà di stampa, la più grave, quella ungherese. Ancora mentre sto scrivendo, la Federazione Internazionale dei Giornalisti (IFJ), denuncia violenze e omicidi su giornalisti in Africa e America Latina. Cause e modalità legate a limitazioni della libertà di stampa e di satira sono le più varie, si conoscono le più tristemente note: i regimi totalitari hanno come loro presupposto esistenziale il pieno controllo dei *media*, così come le democrazie a carattere populistico. Anche le grandi organizzazioni criminali ormai danno sempre maggiore importanza al loro impatto mediatico, non scomodando i casi nostrani, basti pensare a tutta la fenomenologia di controllo mediatico e d'impatto comunicativo che hanno i potentissimi cartelli del narcotraffico in Messico. Ugualmente i nodi del terrorismo utilizzano come specifica tattica di penetrazione nel territorio forme di violenza diretta o indiretta, fisica o mentale, nei confronti di giornalisti e *reporter*. Per il fondamentalismo islamico, poi, in particolar modo l'idea stessa di satira su alcuni elementi peculiari dell'Islam è concepita come un richiamo alla *jihad* (guerra santa) per colpire a morte tutti coloro che si sono macchiati di questa aberrazione nei confronti di Allah, vedi il caso "Charlie Hebdo", Salman Rushdie, etc. Esistono poi forme meno appariscenti di limitazione della libertà di stampa e di satira. I giornalisti spesso sono spiati, pedinati, controllati attraverso sofisticate tecnologie a scopo intimidatorio o



altro. Queste tecniche, paradossalmente, non sono appannaggio dei regimi militari africani o delle giunte asiatiche, ma sono utilizzate sempre di più da grandi organizzazioni economiche presenti nei sistemi democratici occidentali. I giornalisti sono diventati la nuova frontiera della guerriglia informazionale che combattono i grandi agglomerati del capitalismo mondiale, che controllano le reti di telecomunicazione e i canali d'informazione. Questo giustifica una gran parte delle violazioni alla loro libertà di riportare correttamente le notizie. Pensiamo al famoso caso Murdoch e Newscomm, o al caso italiano che ha coinvolto Telecom Italia. Ma cosa intendiamo per libertà di stampa e di satira. Nell'accezione definita dal diritto internazionale, premesso che non esiste una definizione unanimemente codificata, l'Organizzazione delle Nazioni Unite intende tutte quell'insieme di condizioni giuridiche, sociali ed economiche che consentono un regolare, trasparente e non indirizzato svolgimento del flusso delle notizie. Si tratta di una situazione ideale spesso astratta. Già presupponendo il fatto che ogni fonte di informazione ha un editore e questo editore ha degli interessi economici e magari anche politici alle volte chiaramente definiti, ecco che trovare una situazione ideale di partenza sembra difficile. Tuttavia, tanto più uno Stato è in grado di mettere in campo strumenti giuridici o economici a tutela della figura del giornalista, maggiori sono le possibilità che si possa realizzare una

condizione favorevole legata alla libertà di stampa. Il meccanismo si complica se consideriamo che ormai a fare informazione sono anche semplici cittadini. È giusto tutelare, a parità di diritti che comunque riguardano il cittadino, allo stesso modo un giornalista professionista da un semplice cittadino che magari posta un video a carattere scandalistico su *youtube*? Insomma, la frontiera è spesso labile. Alcuni autorevoli studiosi di media sostengono che un sistema democratico efficace è in grado di far scattare automaticamente limitazioni a quella stampa che dovesse travalicare diritti come quelli della *privacy* o della dignità della persona dalla diffamazione. È difficile però che questo possa accadere. Lo Stato come si dovrebbe comportare? Gi aspri toni del dibattito suscitato nel nostro Paese ad esempio su quale sia l'uso corretto che i giornalisti dovrebbero fare delle intercettazioni giudiziarie è il caso lampante che una risposta è ancora difficile da trovare.

## je suis?

**S**uperata l'onda emotiva dei primi momenti, la tragedia che ha colpito la redazione di "Charlie Hebdo" ci obbliga a una riflessione profonda. Perché dopo aver giustamente condannato la brutale violenza dei due fanatici fondamentalisti islamici che ha provocato così tante vittime, il mondo giornalistico è chiamato ora a definire le regole del gioco entro le quali il dialogo fra i diversi soggetti che compongono la nostra comunità deve svolgersi senza eccedere. Nel nostro Paese si è ritenuto indispensabile procedere a una chiarificazione giuridica della natura della satira per evitare che travalicasse i limiti stessi della sua funzione. Partendo dal presupposto che tale diritto è tutelato dagli articoli 21 e 23 della Costituzione, la Corte di Cassazione, in una sentenza del 2006, ha così definito la satira: "Una manifestazione di pensiero, talora di altissimo livello, che nei tempi si è addossata il compito di *castigare ridendo mores*, ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene".

Il discrimine è quello che separa la satira con messaggio da quella senza messaggio. Quest'ultima non può e non deve intaccare il buon costume, individuato come limite esplicito dall'art. 21 della Costituzione, e la dignità personale. I possibili confini della libertà di manifestazione del pensiero non dovrebbero dunque intaccare questi due crinali. Ma in pieno relativismo morale, il buon costume e la dignità esistenziale sono concetti sfuggenti e ondovaghi. Sconfinare i limiti dell'esercizio sano della satira è abbastanza facile. Il caso di "Charlie Hebdo" ne è un esempio. La satira di questa rivista è spesso feroce e più di una volta nel passato, aveva attirato su di sé le attenzioni di vari soggetti che vedevano derisi e messi alla berlina i fondamenti stessi della loro fede, con vignette che talvolta eccedevano nel cattivo gusto, nella derisione e nello sberleffo fine a se stesso. Questo è un dato che non va ignorato, ma non deve essere letto, è stato fatto da più parti, come una velata giustificazione di quanto avvenuto.

Eppure anche la satira, reiterata e pubblicata senza una piena adesione politica e ideologica – come nel caso delle vignette che deridevano il profeta Maometto e quelle antisemite che provocarono la cacciata dell'autore dalla rivista – ma come puro documento della libertà di manifestazione di pensiero e dissenso, può rappresentare una forma di violenza. La storia di "Charlie Hebdo" è una storia di conflitti e anche di lotte in nome di una libertà di parola e di opinione: un miscuglio in cui si confondono

la tracotanza e un richiamo a nobili valori, che assumono purtroppo a volte riflessi torbidi e oscuri a causa di un uso un po' troppo disinvolto di una satira priva di messaggi, che tracima nel vilipendio.

La libertà inseguita e proclamata dalla rivista, nelle parole di uno dei suoi fondatori, era la totalità. Ma non è anche questa ideologia? Violenza? Una libertà estrema di ridere di tutto e di tutti, ma non della stessa possibilità di ridere? Un mettersi al di sopra per svolgere, certo, una

funzione sociale, ma anche la dimostrazione quasi idealistica di essere al di sopra di tutto?

Allora sorge spontanea una domanda: in virtù di questo principio si potrebbe fare satira anche sull'assassinio dei vignettisti di "Charlie Hebdo", o piuttosto la morte violenta pone un limite che il buon costume e la dignità personale definiscono chiaramente? Una domanda che dovranno porsi quei tanti colleghi della stampa e della tv che ancora non sono usciti dall'onda emotiva per affrontare con freddezza e lucidità una questione che riguarda la loro libertà d'azione e i suoi eventuali limiti.

Nel dibattito interviene Nicola Colaiani, ex parlamentare, docente di diritto ecclesiastico comparato all'Università di Bari, per lui è necessario un bilanciamento fra il diritto di satira e il principio della libertà religiosa: "Non si può dare la prevalenza a uno dei due beni in gioco non ci possono essere zone franche. La satira non può spingersi fino all'insulto gratuito *ad personam*, tale da esporre la vittima oltre al ludibrio della sua immagine, come ha sottolineato la Cassazione, anche al disprezzo pubblico della persona".

Insomma secondo Colaiani la satira, in una società sempre più plurale come la nostra, trova dei limiti nelle tradizioni e nelle religioni: "La società globale e digitale – spiega il professore – allarga a dismisura la platea delle possibili vittime della satira e quindi ci obbliga a tenere conto delle loro credenze, della maggiore risonanza di un insulto, e anche a depurare le nostre convinzioni di elementi



propriamente occidentali, caratterizzati da esperienze specifiche". Secondo Colaiani, questa è la strada per evitare il rischio di reazioni abnormi come quella che c'è stata nei confronti dei redattori di "Charlie Hebdo" e anche per bloccare le controreazioni spropositate che ci sono state un po' in tutta Europa, dopo l'attentato, nei confronti degli immigrati arabi, da parte di tanta gente che ha assimilato alla religione islamica il fanatismo fondamentalista, alimentando sentimenti di xenofobia puntualmente cavalcata da varie formazioni politiche dell'estrema destra.

[giornalista, già presidente della Regione Lazio, Roma]

# un pilastro democratico

**a**lcune settimane fa, al Lice Scientifico di Gioia del Colle è stato ospitato lo scrittore Erri De Luca. Nell'incontro ha presentato il suo libro dal titolo *La parola contraria*. L'incontro trattava il processo TAV nel quale è implicato e di come una posizione a difesa del territorio venga interpretata come "...disegno criminoso, pubblicamente istigato a commettere più delitti e contavvenzioni...". Nel libro egli dice: "Istigazione alla violenza: negli anni passati, autorevoli esponenti di partiti, con largo seguito di iscritti e militanti, hanno di volta in volta pubblicamente minacciato il ricorso alle armi per raggiungere dei loro obiettivi. In altre circostanze hanno annunciato il ricorso all'evasione fiscale di massa. Non sono stati inquisiti dalla magistratura per il reato di istigazione." - Continua De Luca - "Uno scrittore ha in sorte una piccola voce pubblica. Può usarla per fare qualcosa di più della promozione delle sue opere. Suo ambito è la parola, allora gli spetta il compito di proteggere il diritto di tutti a esprimere la propria". L'occasione è stata ghiotta per porgli alcune domande sul tema che trattiamo in questo numero: la libertà di espressione.

**✍** - La libertà di stampa è uno dei pilastri della democrazia, un altro pilastro è quello che pone un limite ad ogni potere, ma questo vale anche per la stampa? R - La nostra stampa è ufficialmente la meno libera d'Europa. Da noi il giornalista non è più il professionista dell'informazione ma l'impiegato di una azienda, che deve rispettare le direttive e gli interessi del consiglio di amministrazione. Dunque da noi la stampa è *embedded*, intruppata e allineata.

**✍** - Visto che viviamo in una società plurale, se la libertà di pensiero e quindi di espressione va intesa senza limiti, è un problema per chi vive di certezze indiscutibili come i fondamentalisti? R - Il fondamentalismo odia la pluralità, il contraddittorio, la democrazia. L'attacco portato alla Francia simbolizza

proprio questa aggressione alla patria primigenita della trinità laica di libertà, uguaglianza, fraternità. Il fondamentalismo si esprime con la censura di qualunque voce diversa. Oggi si svolge una guerra su scala mondiale tra un estremismo fanatico e la pluralità. Non finirà con un pareggio.

**✍** - La satira non la scopriamo oggi, anzi ha aiutato la libertà e la democrazia mettendo a nudo i lati oscuri del potere, ma metterli in ridicolo provoca delle reazioni incontrollabili? R - La satira ha per costume l'irriverenza verso qualunque autorità, religiosa compresa. Ma il sentimento religioso è oggi infervorato e incandescente, incapace di tolleranza. Se la satira diventa una trincea di libertà, non si può fare altro che abitare questa trincea.

**✍** - Se la reazione dei fondamentalisti alla satira che irride è la violenza, questo significa che in occidente siamo in grado di superare il ridere di noi stessi? R - Nelle democrazie occidentali il cammino verso le libertà è stato lungo, sofferto, con molti strappi consumati tra ragione e religione. Abbiamo avuto i filosofi bruciati in piazza. Oggi sappiamo difendere meglio i traguardi raggiunti in tema di libertà di espressione, compresa, l'ironia su noi stessi.

**✍** - Dopo la strage di "Charlie Hebdo", quale l'errore che non bisogna commettere, per non confondere dietro la minaccia alla libertà di espressione, l'ennesima provocazione di innescare una guerra di religione? R - Non dobbiamo retrocedere restringendo per motivi di sicurezza le nostre libertà, non dobbiamo ripetere l'errore dell'America di Bush con il *Patriot*

Act. Siamo più forti e più consapevoli. L'enorme discesa del popolo francese all'indomani delle stragi è la dimostrazione di questa superiorità delle ragioni.

**✍** - Dopo la strage di "Charlie Hebdo", quale l'errore che non bisogna commettere, per non confondere dietro la minaccia alla libertà di espressione, l'ennesima provocazione di innescare una guerra di religione? R - Non dobbiamo retrocedere restringendo per motivi di sicurezza le nostre libertà, non dobbiamo ripetere l'errore dell'America di Bush con il *Patriot*

Act. Siamo più forti e più consapevoli. L'enorme discesa del popolo francese all'indomani delle stragi è la dimostrazione di questa superiorità delle ragioni.

## ERRI DE LUCA

### LA PAROLA CONTRARIA



Feltrinelli

poetando

di William Ernest Henley

**Nelson Mandela**

dalla notte che mi avvolge,  
nera come la fossa dell'Inferno,  
rendo grazie a qualunque Dio ci sia  
per la mia anima invincibile.  
La morsa feroce degli eventi  
non m'ha tratto smorfia o grido.  
Sferzata a sangue dalla sorte  
non s'è piegata la mia testa.  
Di là da questo luogo d'ira e di lacrime  
si staglia solo l'orrore della fine.  
Ma in faccia agli anni che minacciano,  
sono e sarò sempre imperturbato.  
Non importa quanto angusta sia la porta,  
quanto impietosa la sentenza,  
sono il padrone del mio destino,  
il capitano della mia anima.

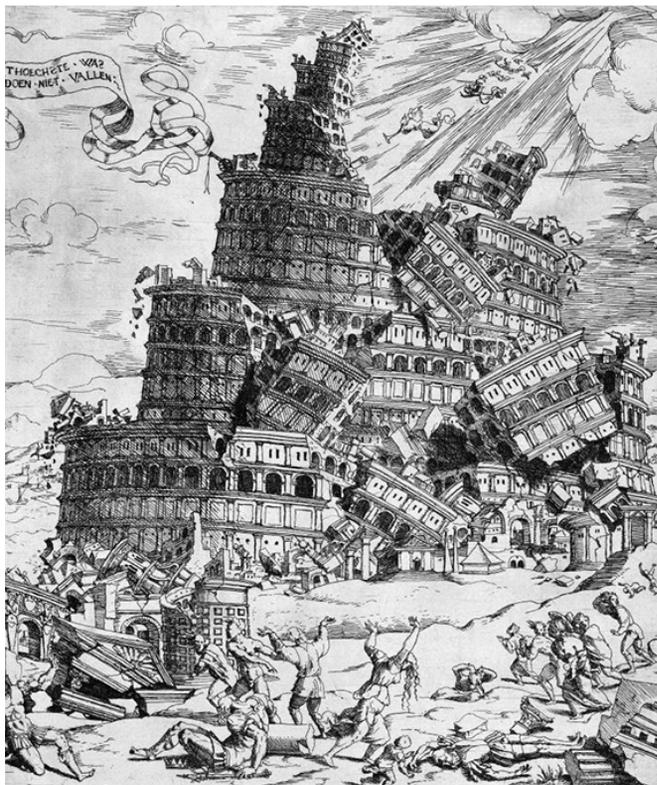
[Erri de Luca, scrittore]

[l'intervista è stata raccolta da Carlo Antonio Resta, redazione CuF]

# la possibile babele

**1**a struttura del DNA ha una stabilità relativa e non assoluta. La stabilità garantisce la conservazione dell'informazione iniziale, l'instabilità ne determina le modificazioni o meglio le mutazioni. Nell'informazione e nella comunicazione le nuove tecnologie stanno introducendo quest'elemento d'instabilità. Gli ultimi trent'anni hanno visto l'avvicinarsi continuo, veloce e inesorabile di tecnologie sempre più sofisticate, di facile utilizzo, a larga diffusione e a prezzi sempre più bassi. Tecnologie che hanno cambiato e stanno cambiando il modo di produrre e diffondere notizie e informazioni. Una mutazione che ha influenzato e plasmato la società, l'opinione pubblica e il ruolo e la centralità dei media tradizionali: carta stampata, televisione e radio. Il sindacato in questo nuovo scenario fatica a stare al passo con i cambiamenti e con l'utilizzo delle nuove tecnologie. Un cambiamento che i lavoratori invece, specie quelli più giovani, intercettano prima. Per questo, come Fim Cisl, da qualche tempo abbiamo avviato con il Segretario Generale Marco Bentivogli il cantiere Fim 2.0. L'idea è che solo un sindacato capace di mettere insieme i valori migliori e la tecnologia può ringiovanire ed essere efficace nella sua azione.

I dati parlano chiaro: la diffusione e l'utilizzo di nuovi *device* portatili come *smartphone* (il 79% degli italiani ne possiede almeno uno) e *tablet* ha aumentato la pervasività della comunicazione e dell'informazione nella nostra quotidianità. Partiti e sindacati, storicamente, hanno radicato la propria rappresentanza nel rapporto faccia a faccia con le persone praticando un modello comunicativo teso a confermare una cultura, un'ideologia e soprattutto orientato a un cambiamento prodotto dalla propria azione. Nella società post-ideologica bisogna invece giocare d'anticipo; la comunicazione non può più ridursi ad appendice postuma di un'azione di rappresentanza. Solo qualche anno fa, le assemblee rappresentavano lo strumento principale per informare lavoratori e iscritti, per far crescere la consapevolezza dei problemi e rendere condivisibili le soluzioni. Oggi sempre più spesso i lavoratori formano autonomamente i propri convincimenti, passando per la rete e comunicando attraverso i *social network*. Questa medaglia tuttavia ha anche un suo rovescio, perché la conoscenza di ciascuno passa attraverso percorsi individuali spesso non comunicanti. E se ciascuno si costruisce da solo i suoi riferimenti è la babele, non la comunicazione: tutti hanno in tasca una propria verità. Il paradosso della nostra società della comunicazione è che all'indebolimento del legame sociale, si



cerca di far fronte privilegiando le tecniche e gli strumenti della comunicazione. Nel *mare magnum* della comunicazione mediatica, i media tradizionali, però, hanno ancora molta importanza, specie per quanto riguarda la creazione del flusso del *mainstream*, in particolare per quanto riguarda giornali e tv, c'è spesso un'anomalia dovuta alla superficialità con cui sono affrontate molte vicende, ancora più accentuata di quelle che si registrano rispetto a un sistema che per una serie di ragioni di natura politica, legate al potere dei partiti, o economico-finanziaria, relative al controllo di grandi gruppi industriali, appare fortemente condizionato da interessi di parte. Questa anomalia è l'informazione sindacale. Bisogna parlarne, senza farsi irretire nel *politically correct*, perché l'informazione sindacale incrocia – più che altri ambiti dei media – il vissuto, spesso drammatico, di per-

sono in carne ed ossa. Eppure, a causa di un'eredità ideologica che resiste nel tempo, che s'intreccia con una scarsa conoscenza del merito delle questioni, l'informazione sindacale, ma non solo, spesso è lontana dai processi reali, raccontando storie diverse dagli accadimenti, e soprattutto proponendo chiavi interpretative che finiscono per distorcere i fatti e per capovolgere addirittura la realtà. Un esempio su tutti è l'accordo Fiat a Pomigliano D'Arco del 2009. Rileggerne la storia a distanza di qualche anno può aiutare a capire come (non) funziona l'informazione, e bisogna farlo partendo dall'epilogo, ossia dal rilancio di una fabbrica sostanzialmente chiusa e inefficiente e dalla creazione

di migliaia di posti di lavoro. Oggi la Fim Cisl prova a stare dentro la transizione e cerca di farlo quotidianamente nei luoghi di lavoro e nella rete. Lo fa formando i suoi quadri dirigenti e nei luoghi di lavoro, stando dentro i *new media* e usando le tecnologie per alimentare i valori di giustizia di tolleranza, ragione, libertà e confronto. Questo, convinti che l'informazione nel sindacato si produce e consuma tra impegno sociale e rappresentanza e che c'è ancora molto da lavorare per operare un cambio di prospettiva nell'utilizzo dei nuovi mezzi, perché anche da qui, oggi, passa obbligatoriamente la strada per dare voce ai più deboli.

[ufficio stampa FIM Cisl, Capistrello, L'Aquila]

## poetando

di Nelson Mandela

### la nostra paura più grande

la nostra paura più profonda non è quella di essere inadeguati.

La nostra paura più grande è che noi siamo potenti al di là di ogni misura.

la nostra luce, non il nostro buio ciò che ci spaventa.

Ci domandiamo: "Chi sono io per essere brillante, magnifico, pieno di talento, favoloso?"

In realtà, chi sei tu per non esserlo? Tu sei un figlio dell'Universo.

Il tuo giocare a sminuirti non serve al mondo.

Non c'è nulla di illuminato nel rimpicciolirsi

in modo che gli altri non si sentano insicuri intorno a noi. Noi siamo fatti per risplendere come fanno i bambini. Noi siamo fatti per rendere manifesta la gloria dell'universo che è in noi: non solo in alcuni di noi, è in ognuno di noi. E quando permettiamo alla nostra luce di risplendere, noi, inconsciamente, diamo alle altre persone il permesso di fare la stessa cosa. Quando ci liberiamo dalle nostre paure, la nostra presenza automaticamente libera gli altri.

# piazza grande

**i**nternet è ancora in parte uno strumento non ampiamente conosciuto, ma di una portata ampia e di grande impatto mediatico, è presente in tutte le case, in tutti gli *smartphone*, in tutti i dispositivi *mobile*. La libertà d'informazione e d'espressione su *internet* è regolata dall'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ("Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere"), che, seppur concepito molto prima dell'avvento di *internet*, è da ritenersi ancora valido anche per questo nuovo mezzo d'informazione. Con *internet* è cambiato il modo di ricevere e passare informazioni. Prima esisteva unicamente uno schema che prevedeva un solo emittente d'informazioni (TV, stampa, radio) e molteplici ricettori; con *internet* si assiste a una moltiplicazione di emittenti d'informazione e di ricettori, i quali sono in continuo dialogo tra di loro. La possibilità a chiunque di dar vita a possibili nuove fonti d'informazione (*blog*, siti, pagine *web*) e il sempre, ormai diffuso, utilizzo dei *social media* (*facebook*, *twitter*, *instagram*) diventano un passaggio cruciale perché l'espressione delle proprie opinioni acquisisce un carattere permanente autoalimentandosi e moltiplicandosi all'infinito. A differenza dei vecchi mezzi d'informazione, con *internet* l'individuo non diventa un semplice destinatario, ma egli stesso fonte e veicolo d'informazione. E in un contesto del genere, dove chiunque può far circolare qualunque cosa, il bisogno di avere dei professionisti, degli specialisti, in grado di veicolare le giuste informazioni diventa più un urgente di quanto sembri. Emerge il bisogno di favorire il giusto equilibrio tra la libertà d'espressione e d'opinione e l'insieme di tutti i restanti diritti che potrebbero entrare in netto contrasto con il primo. L'introduzione, nel mondo di *internet*, di blocchi o filtri su base unilaterale si rivela decisamente un fallimento: solo attraverso approcci condivisi tra gli utenti si possono trovare soluzioni efficaci e durevoli. L'introduzione di programmi educativi e di interventi di *awareness raising* possono dare un enorme contributo alla realizzazione di una rete sicura, dove il diritto alla libertà d'informazione e d'espressione tenga conto anche dei diritti alla riservatezza e alla *privacy*.

Il mondo di *internet*, comunque, si presenta ramificato in diverse componenti essenziali: globalità, decentralizzazione, apertura, vastità, interattività, controllo e indipendenza. *Internet* offre un accesso immediato a una smisurata quantità d'in-



formazione proveniente da ogni angolo del pianeta. Attraverso una semplice porta *web*, un *click* di *mouse*, sono disponibili un'infinità di notizie provenienti da tutto il mondo e a disposizione di tutto il mondo. *Internet* è stato concepito sin dalla sua origine come un sistema decentralizzato, senza punti di accesso predefiniti. Altri sviluppi tecnologici paralleli come l'introduzione del digitale terrestre o le trasmissioni via satellite; la disponibilità di un sempre maggior numero di *server* ed il conseguente abbattimento delle barriere geografiche, rendono sempre più difficile qualsivoglia forma di controllo da parte dei Governi. Inoltre, prevede scarse barriere all'accesso e con un prezzo accessibile perché i costi di creazione e diffusione dell'informazione sono bassi, se non nulli, grazie a nuove piattaforme, che si basano su altre forme di finanziamento, come la pubblicità. La digitalizzazione dell'informazione e la possibilità di trasmetterla anche via *smartphone* e *tablet* fanno di *internet* un mezzo con una capacità di archiviazione illimitata e con flussi di comunicazioni multi direzionali.

*Internet*, inoltre, permette un alto margine di scelta e di controllo: l'utente può controllare il tipo d'informazione che arriva nel proprio *computer* ed è in grado di criptare le proprie comunicazioni, sottraendole così al controllo pubblico. In più il *web* non dipende da alcuna infrastruttura. L'accesso è possibile anche attraverso i cellulari, ma a differenza delle comunicazioni con questi ultimi, si sottrae più facilmente a possibilità di

controllo effettivo da parte dello Stato. Ma *internet* è davvero un luogo, una piazza digitale senza regole o priva di leggi? Non è proprio così, anche se molti informatori e utenti non conoscono le leggi che regolamentano il *web*, ritenendolo uno spazio di nessuno e sotto il controllo di nessuno Stato. La commissione internazionale si è impegnata sulla salvaguardia della libertà d'espressione attraverso una serie di accordi importantissimi.

Il diritto alla libertà di espressione trova la sua prima effettiva proclamazione alle Nazioni Unite nel 1948 nell'ambito della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Va tenuto conto che, affianco alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e agli accordi internazionali, vi sono una serie di accordi a livello europeo, africano, americano, asiatico, che permettono un equilibrio tra libertà d'informazione e diritti del singolo alla *privacy*.

# discesa italiana

**S**econdo una ricerca apparsa sul sito Freedomhouse.org dal titolo 2015 *Freedom of the press data*. A tutti i Paesi è stato assegnato uno *score/rating* per la libertà di stampa, che va da 0 a 100 su una scala a criticità crescente (a valori alti corrisponde una libertà di stampa sempre più approssimata). Dalla ricerca appare che solo il 14% dei cittadini di tutto il mondo vive in Paesi dove si è realizzata la libertà di stampa. In tutti gli altri Paesi si registrano controlli più o meno pesanti sulle notizie e sulle opinioni, sia da parte governativa, sia da parte di agenti privati; fino ad arrivare a brutali repressioni dei tentativi più indipendenti di stimolare un buon governo e un accettabile sviluppo economico.

Tenuto conto dello score assegnato, abbiamo: A) Europa: 1) Paesi *free* (*rating* migliore – alta libertà di stampa): Norvegia e Svezia (*rating* 10); Finlandia, Olanda e Belgio (11); Danimarca e Lussemburgo (12); Islanda (16); Portogallo e Germania (18); Repubb. Ceca (21); Austria (22); Francia (23); Polonia (26); Spagna (28). 2) Paesi *partly free* (Paesi con stampa parzialmente libera): Italia (31); Montenegro (39); Romania (42); Albania (49); Grecia (51); Macedonia e Ucraina (58). 3) Paesi con stampa totalmente assoggettata: Bielorussia (93). In particolare la Bielorussia è considerata tra i peggiori Paesi quanto a libertà di stampa. B) America: per l'America è da considerare *free* sostanzialmente la sola America del nord (Stati Uniti e Canada). Gli altri sono Paesi parzialmente liberi, ad eccezione del Messico, del Venezuela e dell'Ecuador: Paesi non liberi. C) Africa: l'Africa è un continente con Paesi sostanzialmente non liberi o parzialmente liberi; solo un Paese è riportato come libero: il Ghana (28), che è considerato pure meglio dell'Italia. D) Asia: l'Asia, ad eccezione del Giappone (25), è un continente non libero e con il più alto numero di Paesi considerati (come la Bielorussia) il peggio del peggio: Iran e Siria (90), Turkmenistan e Uzbekistan (95). E) Oceania: Australia e Nuova Zelanda, Paesi *free*.

Ad interpretare questi dati, la prima cosa da evidenziare è che libertà di stampa e democrazia matura sono strettamente connesse: dove non c'è democrazia matura, c'è scarsa libertà di stampa; e dove c'è libertà di stampa, ci troviamo in presenza di un buon metodo di governo (derivante soprattutto da governi laici, liberi e indipendenti da *lobbie*, *elite*, caste, ordini e confessioni in genere) e in presenza di uno sviluppo economico che punta al progresso dei cittadini, più che alla crescita economica delle imprese (che dà ricchezza e agi solo a proprietari e *manager*). La libertà di stampa diventa così la cartina di tornasole per



valutare l'efficacia di un'azione di governo in termini d'indipendenza e rispetto dei cittadini.

L'Italia oggi è considerata parzialmente libera (perfino San Marino ha uno score di 16), ma è stata considerata *free* fino al 2003 (28); nel 2004 è balzata ad uno score di 33; 35 nel 2005 e 2006; 34 nel 2011; per scendere a 31 nel 2015. Ancora su un giornale del 19 luglio 2015 studiosi e ricercatori stigmatizzano la presenza di “troppi giornalisti e opinionisti genuflessi al comando ... (che) spesso sottacciano l'inadeguatezza ... della classe dirigente”. E questo avviene in modo subdolo, perché la libertà di stampa non viene più limitata da costrizioni fisiche, ma da scelte redazionali in dotte, che mirano ad inculcare opinioni

e/o orientamenti confacenti: il cittadino diventa così un fantoccio da sagomare a piacimento. E in cabina elettorale il cittadino/fantoccio non sa più a quale maschera del politico di turno sta dando il suo voto.

[bancario, redazione CuF, Cassano, Bari]

## frammenti

di Martin Luther King

Cerchiamo di non soddisfare la nostra sete di libertà bevendo alla coppa dell'odio e del risentimento. Dovremo per sempre condurre la nostra lotta al piano alto della dignità e della disciplina. Non dovremo permettere che la nostra protesta creativa degeneri in violenza fisica. Dovremo continuamente elevarci alle maestose vette di chi risponde alla forza fisica con la forza dell'anima.

(dal celebre discorso “I have a dream”)

# “Non come Pilato cattolici e politica nell’era di Francesco”

di Rocco D’Ambrosio,

(Ed. La Meridiana - Cercasi un fine)

**C**i troviamo a riproporre la ricerca della responsabilità politica dei cattolici per l’avvento del nuovo successore di Pietro. Un pontificato che ha restituito spazio alle decisioni del Concilio Vaticano II. In un tempo di grande smarrimento e di affermazione della guerra diffusa, il Concilio Vaticano II è riproposto da papa Francesco. I piani sono diversi. Il primo stabilisce la riscoperta della Chiesa come popolo di Dio, superando la fragilità accumulatasi con l’impostazione della Chiesa potere politico. Il secondo mira a riaffermare la Chiesa che emerge dai Vangeli e che perciò deve allontanarsi dai poteri. Man mano che si chiariscono le indicazioni del nuovo pontificato, emerge il *sensum fidelium*, il quale dà valore al discernimento comunitario della fede e aiuta a riscoprire la storicizzazione del messaggio evangelico. Il Concilio aveva già inquadrato l’attuale situazione, quando affermava “tuttavia Dio volle santificare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità. Questo popolo messianico ha per capo Cristo, ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati, ha per fine il Regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato. Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l’universalità degli stessi uomini e apparendo talora come piccolo gregge, costituisce per tutta l’umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza” (L.G.n9). In questa primavera, ha visto la stampa il libro *Non come Pilato* di Rocco D’Ambrosio. Attraverso una puntuale analisi degli atti compiuti e dei documenti di papa Francesco, il testo riscrive lo *status* del rapporto tra cattolici e politica, dopo il naufragio della DC e lo sprofondamento nel fango della corruzione della politica. L’autore ci introduce, con la consapevolezza della fine dell’unità politica dei cattolici e del collateralismo, all’essere minoranza come cristiani nella società secolarizzata. Questa si presenta contraddittoria con segni positivi, negativi e anche ambigui. Perciò è urgente, a parere dell’autore, riprendere seriamente la lezione conciliare: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, diventano le gioie

e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo” (GS, 4). L’indicazione conciliare, secondo D’Ambrosio trova un primo limite nella formazione di due gruppi che egli definisce “credenti e creduli”: il credente si mette al servizio della storia, ci entra dentro per misurare i propri limiti. La storia per il credente è incessante superamento di sé, inseguimento tra il soggetto e l’oggetto, che si scoprono a vicenda. Il credulo, invece, sfrutta la storia: sta fuori di essa e ne mette in tasca i pezzi di cui ha bisogno. La storia del credulo è affermazione di sé; ansiosa ricomposizione di un racconto che gli serva per controllare il presente e per erigersi a protagonista del futuro. Queste definizioni consentono di inquadrare la situazione dell’Italia dopo il crollo della DC e di capire le dinamiche della società dei frammenti. Il pulviscolo sociale avvolge la politica e la rende detestabile, al contrario l’impostazione data da papa Francesco alla politica la restituisce al suo ruolo principale: rendere liberi gli esseri umani. Ma la domanda che resta senza risposta è: “Quando finirà l’unità dei cattolici che si ricompongono sotto le spoglie dei valori non negoziabili?” Altro aspetto centrale dell’opera, riguarda il ruolo dei pastori cattolici, che raramente manifestano analisi sociali e storiche, e poiché provenienti dalle stagioni del collateralismo politico, dimenticano gli insegnamenti conciliari che invitano a rinunciare ai privilegi. Altrettanto fanno i clericali che governano con principi sprezzanti. A tal proposito l’autore richiama gli insegnamenti del vescovo pugliese Mincuzzi, il quale illuminato dal Concilio, definiva il clericalismo antistorico e antibiblico. Papa Francesco ci insegna che il peggio si verifica quando contagiamo i laici con il clericalismo che è saccente di natura. D’Ambrosio cerca di armonizzare gli insegnamenti di papa Francesco su 18 ambiti tematici che convergono nella sollecitazione dell’urgenza della formazione per attraversare le aree più calde: 1) la crisi della politica; 2) la corruzione; 3) la mafia. Questi temi, dopo i richiami papali, richiedono un forte impegno delle Chiese locali e particolari che non devono più tacere, continuando l’esercizio degli inchini sacrali. Non si può più tacere, né sulla corruzione dilagante, né sui poteri mafiosi, se si scegliesse il silenzio si diventerebbe complici. Lo sforzo compiuto da D’Ambrosio è di posizionare il Vangelo nella storia presente. Egli



trova un rimando nel contributo dato da De Gasperi e Moro quando allineavano la Chiesa con la laicità senza cedere alla dipendenza dalla gerarchia specialmente per quanto riguardava le scelte politiche. L’autore esamina e sottoscrive la proposta di papa Francesco che nel dialogo individua la via unica, capace di aprire nuovi orizzonti e superare “la globalizzazione dell’indifferenza”. Il papa sostiene che “il compito dei cristiani è quello di essere costruttori di ponti e non di muri”. Questa impostazione permette di essere protagonisti di una nuova stagione del dialogo “con tutti gli uomini, anche con coloro che non condividono la fede cristiana ma hanno il culto di alti valori umani, e perfino con coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in varie maniere” (GS, 92).

[presidente Centro Studi Erasmo, Redattore CUF, Gioia, Bari]

